



SCUOLA PER LA PACE
della Provincia di Lucca

Il contributo della sobrietà a un nuovo modello di sviluppo

Incontro con Francesco Gesualdi

19 novembre 2008

Quaderno n. 62

L'incontro è stato promosso in collaborazione con:

Equinozio – Associazione Nuova Solidarietà



Mani Tese – Gruppo di Lucca



Cooperativa Ri-Diamo



Francesco Gesualdi, già allievo della scuola di Barbiana di don Milani, è fondatore e coordinatore del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (www.cnms.it), l'organizzazione con sede a Vecchiano (Pisa) che analizza le cause profonde dell'emarginazione, definisce strategie di difesa dei diritti degli ultimi, lavora per un'economia capace di garantire a tutti la soddisfazione dei bisogni fondamentali.

Gesualdi ha introdotto in Italia il tema del consumo critico e promosso campagne di pressione nei confronti di Nike, Chicco/Artsana, Chiquita, Nestlè, e del Parlamento italiano per ottenere una legge sulla qualità sociale dei prodotti.

Ha curato, per il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, molti testi tra cui *Guida al consumo critico* (EMI), *Manuale del consumo responsabile. Dal boicottaggio al commercio equo* (Feltrinelli), *Sobrietà, dallo spreco di pochi ai diritti di tutti* (Feltrinelli)

Introduzione di Ilaria Vietina

Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Ringrazio innanzitutto le associazioni che hanno collaborato all'organizzazione di questa iniziativa, ovvero Equinozio, Mani Tese e Ri-diamo.

E' grazie a loro che oggi faremo una riflessione molto attinente al percorso della Scuola per la Pace, infatti il tema di stasera è quello della sobrietà, e ne parliamo con Francesco Gesualdi, testimone di una nuova scelta di stile di vita. La sobrietà è un tema che incrocia molte linee della nostra ricerca.

Innanzitutto è questo il momento di ricordare che abbiamo iniziato il 3° Forum della solidarietà, dedicando una riflessione al tema del debito. Abbiamo parlato di debito economico, ma non solo: abbiamo discusso su chi fossero i veri debitori/creditori. Il tema del debito è stato al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica nel 2000, poi è stato gradualmente dimenticato. Normalmente noi abitanti del nord del mondo ci sentiamo al centro della situazione e pensiamo che le persone che vivono negli altri paesi, nel sud del mondo, sono in debito con noi, perché hanno contratto dei debiti, perché noi gli abbiamo elargito dei prestiti, allargando il nostro benessere anche ad altre popolazioni.

Questa mentalità, decisamente eurocentrica, è talmente pervasiva da non essere mai messa in discussione. Noi invece abbiamo provato a ribaltare questa prospettiva, mettendo in discussione l'interpretazione tradizionale della questione del debito. Abbiamo analizzato le cause storiche, culturali, sociali ed economiche che stanno alla base delle disparità che caratterizzano il nostro mondo. Ed abbiamo visto che molte di queste cause nascono per nostre responsabilità, per i nostri stili di vita, per il nostro modo di gestire l'economia e la politica.

Proprio per questo invitiamo a pensare in termini diversi, considerando che siamo noi che dobbiamo qualcosa agli altri, perché abbiamo sottratto risorse naturali, abbiamo sovrautilizzato i beni della terra, abbiamo inquinato l'ambiente globale, consumando troppa energia e immettendo nella nostra vita quotidiana una spropositata quantità di prodotti. Abbiamo sottratto così tante risorse da impedire agli altri di vivere con il necessario.

Se vogliamo restituire dobbiamo essere rigorosi, sia nell'analisi che negli impegni: dobbiamo quindi cambiare il nostro stile di vita. Ed è qui che si inserisce il tema della sobrietà, la sobrietà come scelta, come esito di un'analisi, di un impegno, di una responsabilità.

Non si tratta però di "sobrietà" nel senso in cui ne sentiamo parlare oggi, in tempo di crisi, dai mass-media. In ottobre un articolo di un grande giornale era intitolato "Una vita senza optional, la sobrietà al tempo della crisi", illustrando il fatto che si erano ridotti gli acquisti di auto di lusso e gioielli.

In questi giorni i mass-media iniziano a dirci che forse consumeremo meno questo Natale, e quando sentiamo parlare in questi termini, qualcosa inizia a stridere, perché noi vorremmo qualcosa di diverso.

La sovrabbondanza di beni, porta ad una obesità metaforica e non, ad una quantità di cose che riempiono la nostra esistenza, impedendoci di arrivare all'essenziale.

Dobbiamo quindi chiedere aiuto a chi questo percorso lo sta seguendo da anni, per questo stasera ascolteremo con molto interesse Francesco Gesualdi. C'è un cammino da iniziare con le nuove generazioni e con le persone perplesse di fronte a questo tema.

Quali sono le perplessità? Quando si inizia a dire che bisogna modificare lo stile di vita, ecco che molto spesso le persone iniziano a tirarsi indietro ed a porre molte domande.

Un delle domande che ci sentiamo fare spesso è "vi rendete conto che quando parlate di sobrietà uscite dal mondo reale? Credete che sia possibile tornare indietro? La storia non si inverte, non può retrocedere, voi sognate qualcosa di impossibile".

Un'altra domanda riguarda l'importanza del riciclo, dei gruppi di acquisto solidale...credi che queste pratiche possano effettivamente incidere? Molti dicono che la freneticità della vita quotidiana non è conciliabile con scelte del genere.

Molti pensano che questo tipo di impostazione si fondi su un atteggiamento unicamente rinunciatario, e si chiedono come sia possibile rinunciare a qualcosa che è ormai profondamente in noi. Non si tratta solamente di fare scelte operative diverse, ma di cambiare dal punto di vista culturale. La proposta della sobrietà potrà mai avere una dignità politica? Lascio a voi la parola per proseguire con le domande.

Interventi e domande del pubblico

Giulio Sensi

Le crisi economiche e finanziarie che stanno colpendo il sistema, possono portare ad un reale cambiamento? La percezione della precarietà della vita può facilitare un ripensamento dei consumi in un'ottica di maggiore sobrietà e consapevolezza o si tratta solo di un momento di recessione?

Intervento n° 2

Spesso le persone mi dicono, mettendomi effettivamente in difficoltà, che seguendo la strada della riduzione dei consumi, molte persone perderanno il lavoro. Credo che questo sia un nodo molto difficile da sciogliere. Come è possibile rispondere a questa importante obiezione?

Intervento di Francesco Gesualdi

La sobrietà non deve essere considerata un “tornare indietro”. Questo sistema riesce a fare molta presa su di noi, perché usa un tipo di comunicazione studiata a tavolino, che riesce a “fare colpo”, questo perché la ricchezza viene presentata come la liberazione dal bisogno.

L'uomo ha sempre tentato di lottare contro la fatica, contro la penuria e la miseria, ed ecco che quando il sistema si è presentato come il liberatore dalla fatica, è stato accolto “a braccia aperte” dalle persone. Ed effettivamente la tecnologia e la ricchezza per certi versi ci hanno davvero liberato dalla fatica, rendendoci più dignitosi, perché non possiamo contestare il fatto che tutti sentiamo il bisogno di liberarci dalla fatica e la necessità di raggiungere una capacità di soddisfacimento dei bisogni che ci renda più dignitosi.

Il problema è la misura, perché la crescita è concepita da questo sistema come un'ossessione...lavarsi le mani è una necessità, ma lavarsele ogni cinque minuti è patologico. Chi sta dietro a questo sistema? Come mai si è fatto dell'accumulazione e della ricchezza un obiettivo che non ha più limiti e completamente slegato dalle esigenze sociali? Questa è la grande domanda.

Dobbiamo essere chiari su questo punto. Noi non viviamo in un sistema qualsiasi, viviamo in un sistema che ha 800 anni, è infatti dal 1200 che si continua a costruire un sistema fatto e pensato per i mercanti e per i loro interessi. E' curioso che siano stati i banchieri il primo soggetto attorno al quale il capitalismo si è strutturato, e proprio oggi i banchieri sono tornati molto potenti, mettendo in crisi il sistema con le loro spericolate manovre finanziarie. Il nostro sistema non persegue gli interessi della gente, ma si pone come obiettivo quello di permettere alle imprese di accrescere continuamente la loro ricchezza, questo è il suo vero obiettivo.

Per questo il sistema ha bisogno che la gente consumi sempre di più e quindi ci comunica che la ricchezza è il massimo del bene per l'umanità, anche se ci rendiamo conto che pure il concetto di ricchezza può ritorcersi contro di noi: basta pensare alle cause della nostra sovralimentazione. Di esempi come questo ce ne sono tanti.

La sobrietà è concepita come una rinuncia? Credo sia sbagliato, perché la sobrietà è libertà dai consumi, è la possibilità di compiere scelte libere. Dobbiamo iniziare a chiederci cosa vogliamo comprare e quanto vogliamo consumare in rapporto agli obiettivi che ci poniamo e alle condizioni del pianeta.

Da questo punto di vista spesso ci dimentichiamo che tutto ha un prezzo che si chiama lavoro...perché al di là degli speculatori finanziari, che fanno soldi con i soldi, la maggior parte delle persone devono lavorare per poter consumare.

L'altro giorno in un dibattito, Tito Boeri elogiando la crescita, è stato capace di dire che questo sistema libera tempo, perché in 100 anni ci ha liberato di lavoro per 6 ore all'anno. Rimasi di stucco...ma come? Con tutta la tecnologia odierna il sistema ha liberato solo 6 ore all'anno?!

Il superconsumo è quindi una sorta di “lavoro forzato” che provoca sicuramente squilibri se è vero che 7 milioni di italiani assumono un ansiolitico per dormire, questo è un segno di disagio.

Credo che sia necessario cominciare a considerare il prezzo della nostra abbondanza, un prezzo che è anche sociale e psicologico. Pensiamo ad esempio al bullismo che a detta di monti psicologi, è sinonimo di solitudine, di mancanza di dialogo con i genitori. Quindi forse il benessere è in realtà solo “beneavere”.

Noi non siamo solo un corpo, ma siamo anche anima e spirito, sfere queste ultime che devono essere soddisfatte, proprio come il corpo. Forse allora il benessere non dipende solo da quanto abbiamo, ma anche dall'organizzazione del lavoro, della città, dei trasporti, ecc. Non solo consumi quindi!

Dobbiamo partire da noi, smettiamo di pensare ai mercanti. Iniziamo a chiederci cosa sia il benessere! Sgombriamo il terreno da un equivoco: i fautori della sobrietà non vogliono che le persone tornino al lume di candela. Non vogliono un mondo dove le persone tornino a lavare le lenzuola a mano! Non sogno un mondo dove i contadini tornano a lavorare con l'aratro! Non è questo il punto!

Personalmente voglio che la gente viva bene, che sia liberata dalle fatiche, che riesca a soddisfare i suoi bisogni in maniera armonica. Dobbiamo capire che il nostro interesse non è quello dei mercanti, noi non abbiamo le stesse esigenze dei mercanti.

“L'andare avanti” non è l'aver sempre più ricchezze, e questo ce lo comunica quasi quotidianamente il nostro pianeta, ormai non è una teoria, ma un fatto reale. Il petrolio quest'anno è arrivato a 147 dollari al barile, sappiamo che dietro ad un prezzo così alto c'è una grande spinta speculativa, ma

anche oggi costa 56 dollari al barile (3-4 volte il prezzo del 2003), perché estrarlo costa molto, in quanto sta finendo.

Se seguiranno ad avere questi ritmi di consumo, il petrolio finirà fra 30 anni, ma questa non è una definizione corretta, perché noi smetteremo di estrarlo quando nelle viscere della terra continuerà ad esserci una grande quantità di petrolio, ma sarà irraggiungibile, non converrà estrarlo, perché sarebbe necessaria troppa energia...più di quella che il petrolio stesso offrirebbe. Chi sarà così sciagurato da consumare due unità di energia per estrarne una?

Ormai tutti dicono che il periodo del petrolio facile è finito, e non lo sostengo io o le associazioni ambientaliste, ma le agenzie ufficiali che si occupano di energia e perfino la British Petroleum (BP). Proprio la BP recentemente ha comprato una pagina del *Financial Times* per una pubblicità che aveva come slogan "è arrivato il tempo di assumere una dieta povera di carbonio", giocando sul doppio significato di carbonio, che è al tempo stesso un elemento della catena alimentare e degli idrocarburi. La Chevron, sempre sul *Financial Times*, ha pubblicato una pubblicità a tutta pagina con scritto "il tempo del petrolio facile è finito".

Ho citato il petrolio, ma potremo parlar di acqua, che nessuno mai rammenta. E non pensiamo che l'acqua che utilizziamo sia solo quella del rubinetto. L'acqua che consumiamo non sono solo i famosi 250 litri che facciamo sgorgare dal rubinetto, ma è molto più alta e si aggira attorno ai 5000 litri al giorno. E dove sta questa quantità di acqua? E' all'interno di tutto ciò che noi consumiamo, perché l'acqua entra in tutti i processi produttivi e agricoli. Ogni volta che mangiamo pane o insalata mangiamo acqua...pensiamo che per ottenere un chilo di grano servono circa 200 litri di acqua; ogni volta che mangiamo carne dobbiamo pensare che consumiamo 15 tonnellate di acqua al chilo, una quantità enorme. C'è acqua anche nei processi industriali: per fare la carta servono circa 2000 litri di acqua al chilo, 10 litri per ogni foglio A4; per produrre un'automobile servono 40 tonnellate di acqua. Anche l'aria entra in tutti i processi industriali. Il dramma è che sia acqua che aria entrano pulite nei processi produttivi ed escono sporche.

Potremmo parlare delle energie rinnovabili. Il 23 settembre è stato proclamato l'*overshoot day*, il giorno del sorpasso. Ovvero fino al 23 settembre abbiamo consumato le risorse rinnovabili (legname, prodotti agricoli, ecc.), i frutti della natura; dopo questa data abbiamo iniziato ad intaccare il "capitale"; come se avessimo una mucca che produce i vitelli...fino al 23 settembre abbiamo mangiato i vitelli, dopo questa data - e fino al 31 dicembre - abbiamo iniziato a mangiare la mucca ovvero la Terra.

Il WWF ogni due anni pubblica un rapporto che si chiama *Living Planet*: questo dossier ci informa che da qui al 2050 noi avremo bisogno di due pianeti solo per le risorse rinnovabili. Dobbiamo quindi cominciare a fare i conti con i limiti del pianeta!

Potremmo continuare parlando dei rifiuti urbani, che ammontano a 30 milioni di tonnellate a livello italiano. La quantità totale di rifiuti si aggira intorno ai 120 milioni di tonnellate, e non sappiamo più dove metterli: le discariche non bastano e allora sempre di più pensiamo ai termovalorizzatori, parola elegante che si significa inceneritore. Pensiamo che bruciando un rifiuto, questo sparisca, ma non è così...passa semplicemente dallo stato solido a quello gassoso, producendo diossina e anidride carbonica.

Mi pare che tutti stiano prendendo coscienza dei limiti della Terra. Solo nell'ambito economico non si prende coscienza dei limiti del nostro pianeta, ma forse qui siamo nell'ambito della schizofrenia, perché gli economisti programmano una crescita illimitata, ignorando o facendo finta di ignorare gli allarmi degli scienziati.

Consola il fatto che Obama, appena eletto, abbia subito detto di voler adottare politiche attente al cambiamento climatico. Forse allora è il sistema stesso che sta prendendo consapevolezza che non può più inseguire il mito della crescita...ma da qui a dire che il sistema ha capito davvero ce ne passa...

Procediamo a compartimenti stagni. Oggi ci stiamo concentrando sul clima e sul petrolio, ma continuo a dire: quando inizieremo a parlare seriamente del tema acqua? Quando quello delle foreste e delle risorse minerarie? Dobbiamo capire che non ci sono le condizioni per una crescita illimitata, e attenzione, stiamo considerando soltanto il beneavere di una ridotta parte della popolazione mondiale, del famoso nord del mondo. E gli altri? I cinesi rivendicano il diritto di poter consumare come noi, ma tutti tremano all'idea che i cinesi possano avere il nostro stile di vita.

In Cina sta nascendo una élite di 200 milioni di persone che sta consumando a ritmi occidentali, e questo è sufficiente per cambiare gli equilibri mondiali. In Cina si sta passando da una alimentazione prevalentemente vegetale ad una carnivora. E questo è uno dei motivi per cui nell'ultimo anno il prezzo dei cereali - cibo per gli animali - è aumentato del 130%, certo l'aumento è causato anche da spinte speculative, ma tutti hanno

ammesso che l'agricoltura è sotto pressione. Se pensiamo che per ottenere una caloria animale servono sette calorie vegetali, comprendiamo che mangiare carne significa mangiare vegetale.

L'agricoltura è sotto pressione anche per la pressione dei carburanti, oggi c'è il tentativo di ottenere carburante dal mais, dalla canna da zucchero, ecc. Inoltre i cambiamenti climatici stanno mettendo a dura prova molte colture agricole.

Dobbiamo quindi iniziare seriamente ad invertire la rotta, ma il sistema è lontano dall'averne preso consapevolezza. Le punte più progressiste, tipo Obama, dicono che dobbiamo concentrarci sul clima, ma non so quali saranno i frutti. L'idea è quella di investire in energie rinnovabili, anziché petrolio...ma nessuno si sogna di mettere in discussione il mito della crescita.

Quando parliamo di sobrietà, sono tanti i cambiamenti che dobbiamo introdurre, a cominciare dai mutamenti delle abitudini personali, ma come facciamo – molti dicono – a spendere tempo nei Gruppi di Acquisto Solidale (GAS) in una vita frenetica come la nostra?

Eppure è possibile, anzi, migliora la qualità della vita, perché conosciamo nuove persone, abbiamo un rapporto diverso con la natura e la vita sociale migliora. Il problema è quindi di volontà, di quanto ci crediamo realmente.

Molto più complicate sono le soluzioni di sistema, ovvero il problema dell'occupazione e della recessione. Giulio domanda se le crisi economiche e finanziarie che stanno colpendo il sistema stanno portando ad una nuova consapevolezza. Ho la sensazione di no, perché se la sobrietà è vissuta come un obbligo, non porta di certo a scenari positivi, perché se la sobrietà è vissuta solo come una rinuncia le cose non cambieranno.

Questa situazione transitoria di recessione può essere un'opportunità solo se chi ha acquisito una certa maturazione, riesce ad indurre una riflessione negli altri.

Nella crisi vedo anche il rischio opposto: siccome la disoccupazione sta aumentando, c'è il rischio che le persone seguano la vecchia logica "più consumi, più occupazione".

Perché c'è la recessione? Non sono d'accordo con chi addossa tutte le responsabilità alla finanza, perché la crisi finanziaria a sua volta è una manifestazione di cause ben più profonde. Avremmo avuto comunque la recessione, anche senza crisi finanziaria.

E' almeno dal 2000 che personaggi come Susan George ci dicono che andiamo verso una recessione globale, recessione causata anche dalla delocalizzazione del lavoro in paesi dove il costo della manodopera è più basso. Tutto ciò crea disoccupazione (quindi minori consumi) nel nord del mondo, quindi il risultato finale di questo processo sarà un aumento della produzione a livello globale, ma una diminuzione del potere d'acquisto della massa salariale. Si riprodurrebbe quindi una disparità – altre volte vissuta dal capitalismo – tra quantità di merce prodotta e capacità di acquisto.

La situazione che stiamo vivendo ci fa capire che se noi non interveniamo sul sistema, rischiamo di trovarci con il boomerang della caduta dell'occupazione e del potere d'acquisto.

Il problema è quello di coniugare la sobrietà con la piena occupazione e con il soddisfacimento dei bisogni e dei diritti: questa è la grande sfida.

La cosa più facile è il cambiamento individuale degli stili di vita, più difficile è capire come far funzionare un sistema che, pur smettendo di crescere, garantisca a tutti la piena occupazione, usando una vecchia terminologia.

Delle vie ci sono. Uno dei passaggi fondamentali è cominciare a ridurre la centralità del mercato, perché oggi tutto dipende dal mercato: il nostro posto di lavoro, il nostro salario, la salute della sfera pubblica. Il pubblico riesce a garantire molti servizi nella misura in cui riesce ad avere alti introiti fiscali, che sono direttamente dipendenti dalla quantità di ricchezza prodotta a livello globale. Questa situazione è pericolosa, perché se il mercato va in crisi, tutto si blocca.

Invece in un sistema fondato sulla sobrietà, bisognerebbe pensare ad un assetto economico a più comparti, totalmente indipendenti tra loro. Quali sono questi comparti? Uno è il "fai da te", non considerato dal sistema attuale, che non lo calcola nel PIL, che misura solo ciò che è venduto e acquistato.

Un altro comparto è il mercato, ma dobbiamo decidere di cosa deve occuparsi, infine c'è il pubblico, che si occupa dei diritti e che deve funzionare autonomamente, in modo da non subire contraccolpi da ciò che succede negli altri comparti.

Il mercato può cadere, ma questo non deve inficiare la possibilità di garantire diritti, e quando parlo di diritti parlo di diritti “sociali”: cibo, sanità, istruzione, alloggi, ecc. Servono quindi comparti autonomi ad ognuno dei quali può venir attribuito un compito ben preciso. Dobbiamo iniziare – tutti insieme – a riflettere su queste tematiche.

Ovviamente non è possibile tornare a fare tutto da soli, il “fai da te” ha dei limiti, non sono così utopistico da pensarla diversamente. Ma posso fare molte cose da me, e posso scambiare competenze con il mio vicino di casa. Ad esempio...io ti riparo la bicicletta e te fai un’ora di lezione di inglese a mio figlio, questi scambi sarebbero fondamentali. Questo sistema ci fa credere che ognuno è imprenditore di sé stesso...ma solo per far contratti co.co.pro...

A questo proposito esistono esperienze interessanti, veri e propri circoli di vicinato, piccoli distretti di economia locale all’interno dei quali circolano monete locali che nascono dal basso. Considero questi piccoli distretti di economia, un livello intermedio tra il comparto del “fai da te” e quello del mercato.

La trascrizione dell’intervento non è stata rivista dal relatore

Interventi del pubblico

Fabio Lucchesi

Credo che sia fondamentale, oltre che parlare a livello teorico, ragionare anche su un altro livello. E' importante ragionare sui possibili strumenti che abbiamo a disposizione, per andare verso un modello di sviluppo diverso. Credo che questo sia molto importante, perché servono strumenti concreti per costruire dei "passi verso..." qualcosa di diverso.

Credo che questa discussione tocchi temi veramente fondamentali, come il problema di cosa è l'"andare avanti" o l'"andare indietro".

Fondamentale per costruire un modello diverso è capire chi "va avanti" o "va indietro".

Se il soggetto dello sviluppo sono tutti i popoli del mondo, ovviamente non tutti possono "svilupparsi" con il nostro modello di sviluppo consumista; in un mondo le cui risorse naturali sono limitate...qualcuno vince (e si accaparra il consumo di risorse che spetterebbero ad altri) e qualcuno perde (e non potrà mai raggiungere un livello di vita dignitoso).

O abbiamo il coraggio di confessarci che qualcuno perderà, o dovremo trovare sistemi economici e sociali che permettano a tutte le persone di vivere in maniera dignitosa.

Sarebbe inoltre interessante ragionare sul ruolo del pubblico per trovare nuove dimensioni sociali che non siano solo quelle individuali e consumistiche. Noi molto spesso abbiamo considerato il pubblico come lo Stato, una sorta quindi di entità impersonale a cui il contributo va solo sottoforma di tasse.

Sotto questo aspetto il pubblico è diventato antifunzionale, perché spesso si dice "funziona meglio il mercato dello stato". Ma ho l'impressione che noi dovremmo ri-costruire il pubblico identificandolo nella comunità, quindi ad un livello più piccolo, una comunità con la quale l'individuo interagisce in forma più diretta e può più facilmente identificarsi, costruire un rapporto più complesso e non solo economico.

Questa interazione tra l'individuo e la comunità è fondamentale, perché una delle cose più pesanti di cui ci dobbiamo liberare è l'eredità dell'individualismo, che sta alla base del consumismo economico.

Credo che dobbiamo riscoprire la dimensione dello "stare insieme", la dimensione della comunità che si occupa del pubblico, non delegando tutto allo Stato.

Come gruppo scuola dell'Associazione Equinozio stiamo lavorando su queste tematiche mediante un progetto dedicato alle scuole medie e superiori che faccia riflettere i ragazzi sui limiti del nostro attuale modello di sviluppo e sulle possibili alternative.

Giorgio

Sono qui in rappresentanza del Tavolo per la promozione della rete di economia solidale di Pisa, che insieme ad altre associazioni – come Equinozio e Mani Tese – aveva presentato un progetto alla Regione Toscana, partecipando al bando sulla promozione di una cultura della legalità democratica.

In questo bando avevamo, come detto, presentato un nostro progetto, denominato "Economia solidale, economia partecipata", perché pensiamo che l'economia solidale rappresenti uno strumento di lotta anche contro la criminalità, perché non persegue profitti e propone di partecipare alle realtà economiche del territorio. La Regione ha finanziato questo progetto e ci ha permesso di fare delle iniziative, tra cui questa a Lucca; sono stati inoltre organizzati incontri con scuole e università.

Abbiamo inoltre iniziato a lavorare ad una ricerca sulle realtà di economia solidale delle province di Lucca, Pisa e Livorno.

Cercheremo di far conoscere questa iniziativa, mettendo tutti i dati su un sito web apposito e creando una pubblicazione. Vogliamo infatti comunicare tra noi e diffondere notizie sulle economie solidali.

Arrivo alla domanda. I Gruppi di Acquisto Solidale, il pensare in maniera diversa sui temi del cibo e dell'alimentazione, l'acquisto consapevole e informato, rappresentano un primo passo da compiere. L'ulteriore passo è forse quello di coordinare le esperienze di economia solidale, e questo è quello che stiamo cercando di fare.

Queste esperienze di economia solidale ci assorbono così tante risorse che poi alla fine ci dimentichiamo della sfera pubblica. Questo non è un rischio? Non bisogna "rinchiuderci" nelle nostre pur importanti esperienze di economia solidale, dimenticandoci del pubblico, dove c'è bisogno della lotta politica.

Come conciliare questi aspetti?

Elena Bertoli

Intervengo per far conoscere le esperienze di economia solidale che stiamo portando avanti a Barga e in Garfagnana. Abbiamo organizzato un Gruppo di Acquisto Solidale, che sta funzionando bene e attorno al quale gravitano circa 30 famiglie, molto legate l'una con l'altra.

E' inoltre nato un gruppo parallelo al GAS che si chiama "Movimento radici future". Anche in questo ambito ci occupiamo dei temi della decrescita, del consumo critico, della sovranità alimentare, delle autoproduzioni, degli scambi non monetari ecc.

Cerchiamo di mettere in rete le persone, anche le persone che appartengono ai movimenti ambientalisti della Valle del Serchio. Il nostro lavoro è ancora a livello embrionale, ma cerchiamo gradatamente di passare dalla sfera della modifica dei comportamenti individuali a quella di elaborazione politica e di costruzione di alternative concrete sul nostro territorio. Per ora ci muoviamo sul piano culturale e di tessitura delle relazioni tra le persone.

Silvia

Credo che la sobrietà non sia da considerare come una rinuncia a beni, ma piuttosto come una rinuncia all'alienazione.

Cosa succederebbe se un nuovo modello di sviluppo non si avverasse e se andassimo avanti con l'attuale sistema? Cosa succederebbe se la popolazione non fosse ancora pronta per un cambiamento? E quando dico "popolazione" mi riferisco anche ai movimenti di protesta, anche ai movimenti di sinistra.

Mi viene da pensare che i movimenti non siano pronti, e lo credo ascoltando gli slogan portati avanti dai movimenti studenteschi di questi giorni contro la riforma Gelmini...credo che slogan del tipo "la vostra crisi noi non la paghiamo" non siano corretti. Ma come? La crisi l'hai creata, e ora chi la deve pagare? Una risposta di un movimento come questo poteva essere quello di non guardare più le reti Mediaset, per colpire gli interessi economici della controparte. Ma i movimenti sono maturi per il cambiamento?

Cosa potrebbe succedere? La guerra civile? Una lotta di tutti contro tutti? Questo è il problema soprattutto in un momento come quello attuale caratterizzato dalla scarsità delle risorse, e la storia spesso ci insegna che quando le risorse scarseggiano si può arrivare anche ad una guerra.

Paolo Emilio Antognoli

Riguardo alle esperienze di reti economiche alternative, esistono esempi e modelli a cui guardare? Inoltre è ancora possibile in un contesto come il nostro una sorta di rilocalizzazione ecologista della produzione? Soprattutto mi riferisco all'agricoltura e all'alimentazione. E' ancora tecnicamente possibile, vista la degradazione ambientale, ipotizzare la rilocalizzazione di un'agricoltura non industriale a livello regionale che possa soddisfare le richieste di un sistema complesso come il nostro?

Intervento di Francesco Gesualdi

Rispondo dapprima a Silvia. Lo slogan studentesco “la vostra crisi noi non la paghiamo”, l’ho sempre interpretato in senso positivo, perché altri hanno dissanguato le casse dello stato e non devono essere gli studenti, ed in generale le classi sociali più vulnerabili, a pagare. Credo che il significato dello slogan è “chi ha sbagliato paghi, ma non faccia pagare la società”.

Forse sono ottimista, forse tu hai visto un atteggiamento più individualista, ma credo di no, perché il “non pagare la vostra crisi”, non significa non voler rinunciare a niente di ciò che offre il sistema. In conclusione, credo che questo movimento abbia rappresentato una novità politica importante.

Certo, è possibile anche l’interpretazione che tu dai. Questo ragionamento mi induce a parlare dei politici, che non stanno forse affrontando queste tematiche. Ma noi – non solo i politici – siamo tutti figli del sistema. Siamo come dei tossici, che – pur sapendo che drogarsi fa male – continuano nella loro opera di autodistruzione. Il nostro dramma è che i politici sono figli del sistema che devono cambiare il sistema stesso...come è possibile? Da questo punto di vista credo che le avanguardie siano estremamente importanti. I politici, oltre che ad essere figli del sistema, hanno anche un’altra aggravante: stanno pagando la devianza della democrazia e non ragionano oltre i 5 anni (scadenza elettorale), una sorta quindi di miopia politica. Serve qualcuno che non guardi solo ai 5 anni, serve qualcuno che si assuma una responsabilità storica...ma oggi non ci sono personaggi del genere.

Tra l’altro sia a sinistra che a destra non spiccano personaggi che brillano dal punto di vista della programmazione politica, siamo quindi di fronte ad una classe politica piuttosto scadente che forse non sarà in grado di spingere per un cambiamento. Ma sono altrettanto convinto che i politici faranno certe scelte solo se saranno sollecitati da un movimento popolare. Sarà praticabile questo percorso? Non lo so, ma forse è l’unico possibile, perché il potere non è mai cambiato, non si è mai autoriformato. Obama riuscirà ad avviare un cambiamento? Non lo so, per ora è sempre atteso dalla prova dei fatti.

Credo che la visione di Obama sia sostanzialmente socialdemocratica, e la scelta degli statunitensi è un termometro della situazione, perché significa che il sistema si è reso conto che il neoliberalismo danneggia innanzitutto se stesso. Il neoliberalismo sta minando il sistema stesso...basti pensare che oggi le banche non hanno più soldi per finanziare le attività produttiva perché – materialmente – se li sono giocati.

Hanno quindi ragione gli studenti a dire “noi la vostra crisi non la paghiamo”, perché oggi i governi stanno prosciugando le casse dello stato per salvare le banche, quando fino a ieri non c’erano fondi né per la sanità, né per l’istruzione. I governi stanno addirittura elargendo alle banche prestiti perpetui, il pubblico regala soldi senza poter incidere sulle scelte della banca.

Si sta quindi passando da un liberismo sfrenato ad uno stato assistenziale solo ed unicamente verso le banche, e per questo gli studenti hanno ragione a dire “la vostra crisi non la paghiamo”. Il pubblico viene quindi concepito come una mucca da mungere per gli interessi dei potenti. Da questa classe politica non mi aspetto nulla; siamo noi quindi che dobbiamo mettere in moto un movimento di cambiamento.

Dagli anni ’70 ad oggi il “fare politica” è mutato radicalmente. Prima quando si faceva politica ci si poneva l’obiettivo di cambiare il sistema, e questo era abbastanza comprensibile. C’erano sistemi alternativi di riferimento che si ponevano in contrapposizione al capitalismo, c’era un movimento operaio molto forte, c’era uno stato sociale che stava nascendo.

Con il crollo dei paesi a socialismo reale, sembrò che la storia fosse finita e che il capitalismo avesse definitivamente vinto. Ci fu un riflusso dalla sfera politica alla sfera del “politico privato”, dei comportamenti individuali virtuosi. Nacquero quindi il consumo critico, il commercio equo, la finanza etica, ecc. E’ certamente importante cambiare i nostri comportamenti individuali...ma non illudiamoci che questa sia l’unica cosa da fare! Il grande rischio è che le persone pensino che l’impegno individuale nel commercio equo o nella finanza etica sia sufficiente. Ma questo è un gravissimo errore, anzi, è un comportamento funzionale al sistema stesso...“voi occupatevi del consumo critico che alla politica pensiamo noi”, sembrano dire i potenti. Invece i movimenti che fanno politica, la fanno in senso rivendicazionista e settoriale: gli studenti si occupano dell’Università, gli oppositori alla base di Vicenza pensano solo alla base di Vicenza, gli oppositori alla TAV pensano solo alla TAV, senza una visione d’insieme.

Quando si parla di economia solidale, ci riferiamo ad una economia di scambio non ispirata solo al profitto, ma anche a logiche di rispetto e di solidarietà. Certo, questo è importante, ma è solo una parte della

nostra azione. Un distretto di economia solidale è ad un gradino più alto rispetto – ad esempio – al consumo critico, perché offre una visione di insieme più ampia.

Ed è proprio una visione ampia che manca. Oggi abbiamo perso il senso della progettazione globale, abbiamo perso un orizzonte a cui guardare, non sappiamo che tipo di società vogliamo organizzare. E quando parlo di società non mi riferisco solo a progettare l'organizzazione di un'economia di mercato...non è un caso che ci si occupi solo di economia di mercato, anche questa è una forma di colonizzazione del nostro immaginario, pensiamo solo all'economia di mercato.

Ci serve un progetto politico, un progetto che si fondi sulla consapevolezza che non tutta la nostra società – come prima vi ho accennato – può fondarsi sul solo pilastro dell'economia di mercato.

Iniziamo a pensare a come creare un'economia di sobrietà che non crei contraccolpi a quello che è il vero benessere della gente. Questo è un punto fondamentale, un fattore che deve distinguere la sobrietà dalle recessioni, perché uno dei rischi più grossi in quest'ultimo caso è che a rimetterci siano i più deboli, le fasce sociali meno difese. Dovremmo dotarci di un progetto politico forte e chiederci quale strategia di transizione adottare, ma come facciamo ad adottare una strategia se manchiamo di un progetto politico?

Per cambiare il sistema sono fondamentali anche i comportamenti individuali, ma – come già detto – non sono sufficienti. Servono rivendicazioni politiche. Quando ad esempio manifestiamo per difendere la sanità pubblica, noi facciamo un'azione in direzione di un'economia di sobrietà, perché la sobrietà deve rivalutare il pubblico, il collettivo, la solidarietà, i beni comuni. Quindi ogni lotta che facciamo per difendere ad esempio l'acqua, è un'azione a favore della sobrietà. Quando lottiamo per l'istruzione pubblica, noi andiamo nella direzione della sobrietà. L'importante sarebbe collocare queste azioni all'interno di un progetto ampio, organico e condiviso.

Alla resa dei conti, nel quotidiano non abbiamo da inventare nulla, ma dobbiamo delineare l'orizzonte verso cui dirigerci. Noi possiamo operare in ogni ambito: dalla chiesa al partito, dall'associazione al gruppo.

Riguardo al problema dei modelli da seguire, cito le reti di economia solidale che stanno nascendo in Brasile. Lì quelle reti sono una realtà avanzata, ma la situazione di partenza era ben diversa rispetto alla nostra, perché lì c'era una condizione di bisogno con persone affamate, senza lavoro, che si sono rese conto che dal sistema non avrebbero avuto nessuna risposta, per questo hanno deciso di auto-organizzarsi. Hanno capito che solo se mettevano in relazione le loro esperienze individuali, sarebbero potuti avanzare, rafforzandosi al loro interno. Questo è un po' il nostro punto di riferimento.

E' possibile attuare questo modello in ambito agricolo? Probabilmente sì. Penso al settore dell'agricoltura biologica ad esempio.

E' necessario che anche da noi i distretti di economia solidale escano dalla testimonianza, riuscendo a coinvolgere più persone possibili. Da questo punto di vista, è fondamentale riconoscere agli enti locali il diritto di iniziare a battere moneta propria. Oggi in nessun paese europeo è riconosciuto questo diritto, solo in Germania, in alcune città gira una moneta locale.

Questa potrebbe essere una battaglia per cui combattere, così come potrebbe essere utile lottare affinché venga istituito un servizio civile obbligatorio per tutti.

Perché lottare per un servizio civile obbligatorio? Qui ci colleghiamo alle considerazioni rispetto alle comunità. Come lo facciamo funzionare il pubblico, affinché non dipenda unicamente dallo stato di salute del mercato? L'unico modo per farlo funzionare è che rivaluti il contributo diretto della gente, non sotto forma di denaro, ma di tempo. Se alla gente do reddito anziché denaro, mi rendo conto di aver a disposizione una ricchezza che non risente di nessun tipo di condizionamento.

Cosa succederebbe se 40 milioni di italiani mettessero a disposizione del pubblico due giornate alla settimana? Dico questo perché il pubblico non è un'entità esterna, il pubblico siamo noi, il pubblico è la comunità nazionale o mondiale. Se mettessi il mio tempo e le mie competenze a disposizione del pubblico, in cambio potrei ricevere una serie di servizi garantiti e gratuiti. Con questo schema il pubblico potrebbe attraversare indenne le crisi finanziarie provocate dall'economia di mercato.

Mi rendo conto che questa proposta non è semplice, mi rendo conto che per una persona abbandonare i suoi affari per due giorni alla settimana per dedicarsi al pubblico non è semplice...certo, oggi questa sembra una rivoluzione impossibile, ma domani chissà! Oggi però nessuna forza politica fa questi tipi di proposte, forse perché non c'è nessun tipo di substrato teorico che le sostiene.

La trascrizione dell'intervento non è stata rivista dal relatore

Conclusioni di Ilaria Vietina

Coordinatrice Scuola per la Pace della Provincia di Lucca

Durante la discussione sono emersi aspetti interessanti. Partirei dalle considerazioni di Silvia che esprime una preoccupazione fondata, ovvero il rischio dell'aumento di una conflittualità sociale ingovernabile, una conflittualità che va a detrimento del senso di comunità.

Alcune scelte del governo sembrano minare il valore della comunità, pensiamo ad esempio alle scelte politiche nel campo dell'istruzione, che minano il diritto stesso all'istruzione.

Per la prima volta un governo interviene su tutti i segmenti della società con una lucidità estrema, mascherata però nel puzzle di interventi normativi solo apparentemente disomogenei. Il disegno sembra essere quello di destrutturare il sistema della pubblica istruzione; la stessa analisi possiamo farla a proposito del sistema sanitario e del settore delle politiche sociali.

Siamo di fronte inoltre ad interventi poco chiari come reazione alla crisi finanziaria. Si parla di 80 miliardi di Euro da dare alle banche, ma non sappiamo da quali capitoli del bilancio verranno sottratti e nemmeno come verranno usati. Leggere queste dinamiche è difficile, ma tutto sembra andare nella direzione di aumento della conflittualità sociale.

Per combattere queste dinamiche è necessario – come giustamente ha più volte sottolineato Gesualdi – avere una visione d'insieme della situazione, senza chiuderci in esperienze, seppur lodevoli, settoriali. Ogni piccolo passo verso la sobrietà è infatti produttivo solo se viene riconsiderato all'interno di uno schema complessivo.

In molti casi sono le comunità indigene o i distretti di economia locale del Brasile che ci insegnano come fare per resistere al sistema e proporre un'alternativa possibile. Queste comunità hanno resistito al nostro modello di sviluppo. Possiamo quindi imparare da loro e possiamo avere – grazie a loro – un nuovo orizzonte.

Dobbiamo infine prendere coscienza che se pensiamo ad un nuovo modello di sviluppo, non possiamo certo pensarlo solo per il nostro pezzo di mondo; questa è una dimensione culturale che dobbiamo superare.